00133

IL
VINCITOR GENEROSO
DRAMMA PER MUSICA
DEL SIG. FRANCESCO BRIANI

Da rappresentarsi in Ferrara nel Teatro Bonacossi da S. Stefano, il Carnovale dell' Anno 1724.

DEDICATO

All' Emo, e Rmo Sig. Cardinale

GIO. PATRIZIO

DEGNISSIMO LEGATO DI FERRARA.

IN FERRARA,

Per Bernardino Pomatelli Stampatore Vescovale.
Con Licenza de' Superiori.

Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo

PRINCIPE.

COn maggior coraggio anco-
a di quello, ch' io m' abbia avuto nel
reſentare à V. E. il Dramma paſſato,
ni avanzo ad umiliare al clementiſſimo
i lei ſguardo il preſente: imperocche
vendomi veduto onorato d' un diſtinto

'aggradimento, e d' una generosa protezione nel far rappresentar quello, non m' ingannerò se ardirò di sperare la continuazione d' una così segnalata grazia anche in questo, che da me viene offerto parimente al gran nome di V. E. affinche con esso si degni d' accettare insieme la obblazione del mio obbligato vassallaggio. Quella grandezza d' animo, che tante volte è stata dimostrata dall' E. V. verso d' un suo umilissimo al pari, che fedelissimo suddito, qual mi glorio d' esser' io, mi lusingo, che non vorrà questa volta mostrarsi minore, per animarmi sempre più à cercare occasioni di far conoscere al Mondo qual sia la mia distinta venerazione, colla quale umiliandomi ossequiosamente al bacio della signorile sua Porpora mi protesto.

Di V. E.

Umilissimo, e divotissimo Servidore
L'Impresario dell' Opera.

SAGGIO, E CORTESE
LETTORE.

E' *Così chiaro per se stesso il* **Dramma**, *che io offerisco al tuo generoso compatimento, che mi promette non annojarti con l' argomento. Egli è Ideale; però ti prego dispensarmi dall' ordine Cronologico, al quale non hò voluto obbligarmi. Potevasi appoggiare il soggetto à qualche Storia facile, ancora da ritrovarsi; Mà s' è voluto lasciare tutto il merito all' Ingegno. Ricevi con la solita prudenza le frasi Poetiche, di cui vanno sparse queste pagine per vezzo dell' arte, sempre però con l' ossequio dovuto a i Sagri Dogmi della Religione. Vivi felice.*

ATTORI.

GISMONDO Rè di Polonia. *Il Signor Luigi Antinori.*

OTTONE Figlio di Gismondo. *La Signora Angela Zanucchi.*

CUNEGONDA Figlia di Primislao. *La Signora Maria Caterina Negri.*

GIUDITTA Figlia di Gismondo. *La Signora Angela San Marco.*

PRIMISLAO Duca di Lituania. *Il Signor Antinoro Claudi.*

ERNESTO Principe di Livonia. *La Signora Elisabetta Uttini.*

ERMANO Principe di Moravia. *Il Signor Lorenzo Moretti.*

LA SCENA si finge nella Città di Varsavia neutrale, e suo vicinato.

Saranno rappresentati gl' INTERMEZZI dal Sig. *Lucrezio Borsari* Virtuoso dell' Arciducal Cappella di S. M. C. in Mantova, e dalla Signora *Maria Maddalena Zanucchi.*

La MUSICA è del Sig. *Antonio Lotti* Organista della Ducal Cappella di S. Marco di Venezia, con Arie diverse d' altri Celebri Virtuosi.

La direzione delle SCENE, & invenzioni delle Apparenze, e Machina sono del Sig. Tommaso Raffanelli Ferrarese.

Gl' Abiti sono d' invenzione del Sig. Gio: Canziani di Venezia.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Veduta della Città di Varſavia poſta sù la riva della Viſtula, in diſtanza ſi vedono i Padiglioni di Giſmondo, e lungo il Fiume varj Navigli, da uno de' quali sbarca il ſuddetto Giſmondo con Ottone ſuo Figlio, ricevuti da Erneſto, ch'eſce dalla Città con ſeguito dei Cittadini, e da Ermano, che viene dai Padiglioni con molti Soldati.

Reggi Appartamenti di Primislao.

Salone Reggio.

ATTO SECONDO.

Padiglione Reale con Trono alla parte, e Tavolino, ſopra cui ſtanno le Bandiere delle Provincie, per le quali deve Primislao preſtar l' Omaggio à Giſmondo: al di fuori ſtanno ſchierati gl' Eſerciti Polacco, e Lituano.

Giardino delizioſo con Statue, e giuochi d' acque, e paſſeggi di verdura.

Armerìa contigua alle ſtanze di Cunegonda, rappresentante il Tempio di Marte, con Ara, e Simulacro, con altre ſtatue dei Rè, e Principi della Polonia.

ATTO TERZO.

Vaſta Campagna con veduta di Mare in lontano, deſtinata per la Battaglia.

Piazza con fabbriche ſontuoſe, dove ſono condotte le ſpoglie del Campo Lituano, dove comparirà la Reggia della Pace.

PERSONAGGI MUTI, ET APPARENZE.

Soldati Polacchi.
Soldati Lituani.
Soldati Perssiani.
Coro di Oboè.
Coro di Trombe, e Corni da Caccia.
Coro di Tamburi.
Coro di Marinari con Navi.
Abbattimento trà li Polacchi, e Lituani.
Spoglie, & Attrezzi Militari portati in Trionfo dalli Soldati Lituani.
Pace in Machina, che discesa dal Cielo tiene soggettata la Guerra, che di poi la precipita sotto terra; si cangia la machina composta di Trofei, & attrezzi militari in una lucidissima Reggia con Colonnati à Trasparenti, ornata di Rose, e Fiori, intrecciata con verdi Ulivi, & Allori, e corteggiata da Imeneo, dalle Grazie.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Veduta della Città di Varſavia poſta sù la riva della Viſtula, in diſtanza ſi vedono i Padiglioni dell'Eſercito di Giſmondo, e lungo il Fiume varj Navigli, da uno de' quali sbarca il ſudd. Giſmondo con Ottone ſuo Figlio, ricevuti da Erneſto, che eſce dalla Città con ſeguito dei Cittadini, e da Ermano, che viene da i Padiglioni con molti Soldati.

Odeſi armonica Sinfonia di Oboè, in tempo della quale ſeguirà lo sbarco de' ſuddetti.

Giſmondo, Ottone, Ermano, & Erneſto.

Coro. Iva Giſmondo, viva, viva.
Del ſuo Ciglio all'ampia face,
Ch' à noi ſplende Iri di Pace,
D' allegrezza arde ogni riva.
Viva, &c.

Ern. Signor, ſe Roma vidde
Nel Gallico Trionfo
Del Dittator famoſo arder due Soli,
Nel Sole del tuo volto
Vede un giorno più chiaro oggi Varſavia.
Varſavia, in cui ſtringer dovran' di Pace
Le deſtre diſarmate il Sacro Nodo,
E ch' al Sarmata preſta indiferente
Le pacifiche ſoglie, e al Lituano
Tutta del fauſto arrivo

Esulta la Sarmatia. Or tù concedi,
Che dell' amore, e del piacer di lei
Imprimano le Note
Sù la Real tua destra i baci miei.

Erm. Del Sarmatico Marte, à cui sovrasta
L' eccelso genio tuo nella mia mente,
Col Labbro umil' reco gl' ossequi, e i Voti
Della Real tua Clamide sù l' orlo.

Gis. Principe, Duce, entrambi
E qual' amor à questo sen' vi stringe
Se cadon disarmati
Gli sdegni à piè della comun' salvezza,
Gran vanto, Ernesto, egli è della tua mente,
Che render hà saputo
Men' fiero Primislao, mè più clemente.
Se al tuo braccio si toglie, ò prode Ermano,
Nel gran Campo di Marte
Innalzar Trionfali ampj Trofei,
Perche debba il suo amor la mia Corona
All' Eroico tuo sdegno
Basta dell' opra illustre il gran disegno.
Mà Primislao?

Erm. Nome odiato. (*a parte.*)

Ern. Il piede
Hà sù le Soglie di Varsavia anch' egli;
E già deposto il contumace orgoglio,
Dell' invitto Gismondo
La Reggia Fede ei giurerà sul' Soglio.

Erm. Giuramento, che abbatte
Tutta la speme della mia vendetta. (*a par.*)

Otto. Della mia Cunegonda
Quali novelle, ò Prence?

Ern. Impaziente appella
Pigro quel dì, che d' Imeneo sù l' ara

Dee condurre al gran Nodo
Coronati di Rose i vostri amori.

Otto. Deh piacciati, Signor, ch' io ti preceda,
E rechi omai de Voti miei l' omaggio
Della mia Principessa al nobil raggio.

Gis. Vanne, ch' io non ritardo
Un Cuore, à cui d' amore è sprone il dardo.

Otto. Vado ai rai dalle due Stelle,
Che risplendono gemelle
Ne begl' occhi del mio ben.
Vado ad ardere à quel viso,
In cui regna amore assiso
Per delizia del mio sen.
Vado, &c.

Gis. A Giuditta, che giugne, Ermano serva.

Ern. Il grado mio mi toglie
Un piacer, che doveasi alla mia fede,
E che Gismondo al mio Rival concede. (*à p.*)

Gis. Andiam' là noi, dove sereni, e vivi,
Vagheggiare sospira
Il destin di due Regni i nostri Ulivi.
Favor d' amica sorte
Non cura il mio valore,
Che quando il braccio è forte
L' alma timor non hà.
Sarà quel Mostro fiero
Trofeo del mio furore,
E pace un Regno intero
Dal mio coraggio avrà.
Favor, &c.

SCENA SECONDA.

Giuditta, che arriva in un nobile Paliſchermo, & Ermano, che la riceve ſopra la riva.

Sinfonia con Corni da Caccia, & Oboè, in tempo dello sbarco di Giuditta.

Erm. ECcelſa Principeſſa, al par del Mare
Rende illuſtre la Viſtula il tuo arrivo.
Che ſe dall'Ocean Venere nacque,
Uſcir Diva più bella
Dal placido lor ſen' veggon' queſt' acque;
Giud. Quanto tù vedi, Ermano
Di luce nel mio volto, eſce dal Core
Egli tutto sfavilla
Nell' immenſo piacer di queſta Pace,
Che rinfodra due ſpade, onde temea,
Due funeſte Comete il noſtro Marte.
Erm. Non trova in queſta pace
Quiete il mio Cor; Erneſto,
Più, che mai mi contende
Gl' affetti di Giuditta.
Giud. La ragion' del mio grado, e non Erneſto,
La loro libertà governa, e regge,
E dalla mia grandezza hò la mia legge.
Erm. E queſta all'amor mio . . .
Giud. Ciò, che s' oppone
Al tuo amor, e il tuo ſdegno;
Amar io non ſaprei,
Chi per l' odio protervo
Contro di Primislao, vede con pena
Una Pace, che accerta

Il comun Ben', mà il ſuo furor diſarma.

Erm. Serva l'arte all'Amor (*à p.*) Giuditta io debbo
Queſt' odio all' ombra errante
Del mio German da Primislao ſvenato,
Pure tutto lo ſveno
Alla tua legge, ed alla mia ſperanza;
Di tanto t' aſſicuro,
E per lo ſtral' degl' occhi tuoi tel giuro.

Giud. Di queſt' atto magnanimo la Pace
Ad abbagliar comincia
Gli affetti miei. Ama Fedele, e ſpera
Dolce conforto al tuo amoroſo affanno.

Erm. Non temer la tua offeſa.

Giud. Dilettiſſimo Erneſto (*a due*) in queſto inganno.

Erm. Genio del mio Germano.

Giud. Così mi puoi piacer,
Fugge bambino amor,
L' aſpetto d' un furor,
Che lo ſpaventa:
Non trova la bellezza
Involto alla fierezza,
Quel raggio luſinghier,
Che la contenta.
Così, &c.

SCENA TERZA.

Reggj Appartamenti di Primislao.

Primislao, e Cunegonda.

Cun. OR, che la Spada appeſe
Al pacifico Ulivo il Dio dell' Armi,
Si vedrà Primislao

Ad un nuovo furor gettarla in pugno?
Hà già sù queste soglie,
Ernesto il piede (e seco
Otton' l' Idolo mio)
Per stabilir del grand' accordo il rito.
Deh non ti vegga il Mondo . . . .

Pri. Ei non mi vegga
Avvilire così la mia grandezza,
Sino à mercar la Pace
A prezzo del mio oltraggio; Eh Cunegonda,
Questo vile consiglio
Parta dall' amor tuo. Migliora i sensi
Del tuo gran Cuor, al grande
Giust' è, che sia la gloria il primo Nume.

Cun. E qual gloria maggior al tuo gran Nome,
Ch' empier di pace Lituania, il fasto
Sacrificar alla giurata Fede?

Pri. La prima fè deve chi regna, al Sagro
Onor del proprio grado.

Cun. L' onor del nostro grado è mal difeso
Da una pace infedele.

Pri. Ed' io potrei
Abbassarmi à Gismondo,
Il di cui Ciglio prima,
Che l' innalzasse al Trono
La vile Idolatria della fortuna,
Mendicava prosteso
Un' raggio di favor dal nostro sguardo?

Cun. Signor, Ernesto giugne;
Giust' è, ch' ei s' oda.

Pri. Ei venga.
Ed' io d' Ottone intanto (*à p.*)
Nel volto sospirato . . . .

Pri. Ah figlia incauta,

Penſa, che ſe in Ottone
Tù idolatri un' Amante, in Primislao
Dei venerar un Padre, e grande.

Cun. Aggiungi
Però, che in queſto Amante
Io ravviſo il mio Spoſo.

Pri. Giuno ancora non ſtrinſe
Queſto Nodo fatal': meglio conſiglia
I tuoi affetti, e ſappi,
Che pria, che Amante, e Spoſa, à me ſei Figlia.

Cun. Son Figlia, è vero,
Nel dal penſiero
Queſto bel nome
Mai partirà;
Ma ſe l' amore
Forma il mio Core,
Dal ſeno, e come
Partir potrà?
Son, &c.

SCENA QUARTA.

Primislao, & Erneſto.

Ern. QUeſti è, Signor, il fauſto giorno, in cui
Cerere il ferro delli Usberghi attende
Ad uſo ritornar del fertil Campo.
Pace ſpira Giſmondo, e Primislao
Pace reſpira. E tale
Egli m' accoglie.
(*à parte oſſervando, che Prim. non li bada.*)

Pri. Erneſto,
Mi parve un ben la Pace,
Che tranquilla due Regni, e mette in fuga

La crudeltà, lo ſdegno, e la vendetta;
Nel prezzo, à cui ſi merca, or la ravviſo
Ingiuria del mio grado
Infamia del mio brando, e mia baſſezza:
Se ne tolga il vil prezzo, ed io l'accetto;
Mà ſe coſta un' roſſor, io la rifiuto.

Ern. Tù la rifiuti? è queſta
La data fede? e qual' roſſor ſi teme?
Dritto della Corona,
E' l' omaggio richieſto
A te, da te promeſſo. Oggi ei ti ſembra
Ingiuria del tuo grado
Infamia del tuo brando, e tua baſſezza?

Pri. Per un' atto ſervile
Ogni Sovranità perde di ſtima.

Ern. Quella è una ſtima effimera, che acquiſta
Col farſi il Prence ingiuſto, & infedele.

Pri. Olà, tant' oltre Erneſto?
All' aſpetto tù ſei di Primislao
Prence, e Guerrier; di mediator il grado
Troppo liberi ſenſi
Ti detta al labbro: guarda,
Che à me quel di Sovrano
Non inſegni à punir la tua baldanza.

Ern. Ad Erneſto minaccie? (*a parte.*
Lo ſdegno di Giſmondo, e la ſchernita
Sarmazia, arruoteran' le ſpade, e l' aſte,
Per vendicar la grave offeſa.

Pri. Il Ferro
Non pende neghittoſo
Al fianco Lituan' invitto, e forte.

Ern. Deh ſatolla di ſtragi
Omai ſia la diſcordia.

Pri. Offra una Pace

Il tuo Giſmondo degna
Della mia gloria, e della mia grandezza
Occupi un Trono, à cui
Fortuna l' innalzò. Di più non voglia;
Se tal gli piace, io piego
Le Marziali Inſegne, ed ai miei Stati
Pacifico ritorno;
Ma s' ei da me pretende
Un'atto di viltà, l' acciajo ei ſtringa.
Ch' adeſſo, alla Sarmazia eterna intimo
Guerra mortal, ne violar pretendo
L' altrui ragion', quando col ferro in pugno.
L' immunità dell' onor mio difendo.

SCENA QUINTA.

Erneſto, poi Cunegonda, & Ottone.

Ern. E Le pubbliche offeſe, ed i privati
Oltraggi miei m' empion' di furie il Core;
Ritornerò à Giſmondo.
Cun. Nel mio gran Genitor ſedaſti Erneſto
L' incoſtante tumulto de' penſieri?
Ern. Della pace naſcente
Abbatte le ſperanze il Duca altero.
Otto. E con eſſe agonizza
Quella dell' amor mio. (*a parte*)
Ern. Riedo à Giſmondo, e ad una guerra atroce
L' eccelſa mano invito.
Cun. Ah nò Signor; prima ſi tenti ancora
Di Primislao la mente.
Otto. Il tuo gran genio, ò Prence,
Trarrà l' Impreſa à lieto fin; Ripiglia
Con Primislao . . .

Ern. Che meco in uſo hà poſte
Sin le minaccie, ed il mio grado offeſe?
L' onor mio vi ripugna
A Giſmondo ritorno
Fiero Araldo di ſtragi.
S' arrecchi al Lituano
Or, che le furie ingombreran' due Regni,
Tutto l' orror de Marziali ſdegni.
La mia deſtra le bandiere
Spiega già d' un fiero Marte,
E le furie più ſevere
Del mio ſdegno appello in parte
La, &c.

SCENA SESTA.

Ottone, e Cunegonda.

Otto. QUal fulmine ſovraſta, ò Cunegonda
Alle noſtre dolcezze?
Cun. „ Io n' odo il tuono,
„ E l' amor mio ne trema.
Otto. „ Nell' incendio, ch' avvampa
„ Fra i Popoli feroci, arderan' dunque
„ D' un' felice Imeneo le Roſe, e i Mirti?
Cun. „ Ah ſe mai queſto incendio
„ Prendeſſe lena, Otton', qual gran contraſto
„ Sarebbe mai fra il mio dover, e il noſtro
„ Fedeliſſimo Amor?
Otto. „ Ah, che il penſiero
„ Di queſta rea ſventura
„ Un eſtremo dolore al Cuor mi getta.
Cun. „ Otton!
Otto. „ Mia Cunegonda.

Cun. E' possibile mai, che il Ciel divida
Due Cori incatenati
Da sì bel nodo?

Otto. Ah nol dir più mia vita;
Prima da questo sen l'Alma divelga
La pietà del destino. Occhi adorati,
Se voi dovete il pianto vostro ad'una
Sciagura mia, sù la mia morte ei cada,
Non mai sù la crudele
Nemistà di due Padri,
Così funesta ai nostri dolci amori,
Ed'infausta cotanto ai nostri Cori.

Cun. Tolga si tetri augurj
Pietoso Amor; vivi mio caro, e vivi
Alla tua Cunegunda,
Tutta languirmi in seno
La mia speme non sento, allor, che in Cielo
Folgora minacciosa ardente face
Di torbido baleno
Spunta sovente un' Iride di Pace.

Sarò fida, e consolata
Se vedrò, che nel tuo Core
Si conservi la costanza.
Mà se fossi sfortunata
Col scoprirti Traditore,
Punirei la tua baldanza. Sarò, &c.

SCENA SETTIMA.

Primislao, e detti.

Pri. DEbolezze importune
Son sempre colpe, ò Cunegonda. Incerta
Con Gismondo è la Pace.

E in mezzo ai noſtri Eſerciti diſpiega
Marte ancora il Veſſillo;
E tù ne folli amori
Vaneggi ancora, ed in Otton' non vedi
Del Paterno furor l'orme ſanguigne?
Dov'è, dov'è il Marzial' orgoglio
Del tuo Cuor generoſo?

Cun. Allor, che in Campo
Degli Oricalchi noſtri il ſuon' fremea;
Languido ſen' giacea
L' amor d'Otton ſotto il peſante Usbergo;
Tù Signor lo ſvegliaſti, e nel bel nido
Della Pace naſcente
Applaudiſti contento ai ſuoi vagiti:
Oggi chi 'l turba? e chi gl' intima il bando
Dal mio Cuor, dov'ei regna?

Pri. Il mio comando.

Otto. Signor, queſt' ardua legge,
In cui hò d' intereſſe
Cotanto anch'io, ci addita
Frà il mio gran Padre, e te ferventi ancora
Le fiamme oſtili, or quale
Furor le riaccende? e pur la Pace
Sigillata da entrambi.

Pri. E del mio grado
Il vilipeſo onore or la cancella.

Cun. Nulla perde di luce un Prence invitto,
Che ſacrifica un raggio
Di vano faſto alla comun' ſalvezza.

Pri. La ſalvezza comun' ſempre vacilla,
Quando rende più altiero il ſuo nemico
La viltà di chi regna.

Otto. Chi piega al ſuo dover, e all'altrui dritto,
Vile non è, mà giuſto.

Pri. De Principi il diritto
Stà nel lor Cuore, e nella lor grandezza.
Otto. Gloria di Primislao
Dunque ſarà, render cadente, e vana
La propria Fede?
Cun. E à piè d' un faſto ingiuſto
Sfrondar del degno Crine i Sacri Ulivi?
Otto. Empier di ſtragi, e lutto
Il Sarmatico Cielo, e il Lituano?
Cun. Or che della naſcente
Pace, bacian' le faſcie i tuoi Vaſſalli,
Profanar i lor baci
Col baccante furor di nuovi ſdegni?
Pri. Il pubblico ripoſo
Gran parte hà de i miei Voti;
Mà ne vuol l' onor mio la miglior parte:
Soſterrollo con quanto
Hà di forze il mio brando
Può la Sarmazia Armata
Abbattermi dal Trono,
Trarmi l' Alma dal ſeno,
Mà non ſarà già mai, ch' ella mi vegga
Del ſuo Signor al piè piegar il petto
Alla viltà di un pubblico riſpetto.
Otto. Eh ſuperbo cotanto
Non è, Signor, il mio gran Padre, ei vuole
L' indiſpenſabil dritto
Del Diadema, à queſto
Che tù acconſenta è forza;
Che teſtimonio il Mondo
Sia del dovuto Omaggio, egli non chiede.
Piacciati, che ſegreto
Sia l' atto grande. Tanto
Oggi ottener dal Genitor confido

E armato, e in pace, e generoſo, e giuſto.

Cun. Deh Magnanimo accetta, ò mio gran Padre,
La moderata offerta.

Pri. Ed il mio grado?

Cun. Dall' amor de' ſoggetti
S' innalzerà.

Pri. Che mi diſarmi un vile
Timor, dirà l' Europa.

Otto. Il tuo gran Nome
Formidabile in guerra
I ſenſi d' ogni cuor mette in riſpetto.

Pri. Non più. Fra due rifleſſi
Del comun bene, e della mia grandezza
Fluttuante è queſt' Alma.
Principe, Figlia, è giuſto,
Che pel' gran fatto io pigli
Da più grave penſier i miei conſigli.

SCENA OTTAVA.

Ottone, e Cunegonda.

Otto. SCintilla ancor, mia Cunegonda, un raggio
Di ſoave ſperanza
Sovra il mio Cor.

Cun. E l' amor mio non vede
Con tutto il ſuo timor, quella ſciagura,
Che minacciarla osò.

Otto. Mà ſe lo ſdegno
Di Primislao trionfa
Ne ſuoi penſieri?

Cun. Nò, ſempre ſen' cade
Quercia, che già vacilla al primo colpo,
Se il ſecondo ſi aggiugne.

Otto. E che ſi tarda?
Di Primislao dubbioſo
L' orme ſeguiamo, e parli
Con più di lena il noſtro amor.
Cun. E accanto
Di queſto amor facondo,
Delle pupille mie favelli il pianto.
Cun. Vago, e caro mio dolce foco
Sempre più tù vai ſtruggendo
Queſto Core, mà à poco à poco.
Otto. Caro, e vago mio dolce bene
Sempre più tù vai trahendo
Queſto Core di pene, in pene.
Vago, &c.

SCENA NONA.

Salone Reggio.

Giſmondo, Giuditta, & Ermano.

Giſ. CHe? può temerſi ancora
Dubbia la Pace?
Erm. Altiero,
Crudele, ed incoſtante è Primislao.
Giſ. Inviolabil Sagra,
E nei Grandi la Fè. L' omaggio al mio
Sovrano Scettro egli promiſe.
Erm. Un' empia
Politica la fè poco conoſce.
Quante volte il Lituano
Vana la reſe?
Giu. Erneſto
Dell' inſtabile genio

Fermò i penſieri, e raggruppò quel nodo
D'amicizia, e di pace, à cui s'appoggia;
La pubblica ſalvezza.

Erm. Le fiamme del mio Cuore
Raddoppian' geloſia, ſdegno, ed amore. (*ap.*)

Giſ. Non può temerſi appunto
Erneſto à noi ritorna.

SCENA DECIMA.

Erneſto, e detti.

Ern. GUerra, ò Sire, sì guerra. Il Lituano
Pace ricuſa, ove ſi voglia il Dritto
Del giuramento, obblìa
La tua Fede à me data. In te ſcherniſce
La Corona Real, il miniſtero
Di mediator in me diſprezza.

Giu. O' Cieli!

Giſ. Della Sarmazia Armata
Sotto lo ſguardo oſa cotanto? Offeſa
Dal novello delitto, ancor non giunge
A temerne lo ſdegno?

Erm. Che più ſi bada? All'armi, ò Sire, all'armi
Giuſtifica l'offeſa un vil perdono,
E importuna Clemenza onta è del Trono.

Giſ. Il fulmine già ſtride
Al noſtro Marte in pugno
Per vendicarmi.

Giu. Ingombri
Il tuo genio Real di ſtragi, e lutto
La Lituania rea.

Ern. Dal Soglio altero
Si balzi Primiſlao.

Gis. Frà i sassi, e l' erba
Col trionfante piede
Calpesterò la Clamide superba.
Della Parca all' orribile aspetto
Abbattuta giamai non s' arrende
La costanza d' un' anima forte.
A un Monarca, che è reso soggetto
Della sorte alle avverse vicende.
Non è morte, mà vita la morte.
Della, &c.

SCENA UNDECIMA.

Ottone, e suddetti.

Otto. PAce, pace, Signor, cesse l' orgoglio
Di Primislao al suo dover, à miei
Giusti argomenti, à i Voti
Della mia Cunegonda
Sol chiedo, ed io per lui, Padre, ten' priego,
Che in chiusa tenda accolto,
Qual si deve al suo grado
Al Reggio Serto
Della sua fede il giuramento adempia.
Erm. Un pubblico delitto
Pubblica vuol la pena
E se . . . .
Gis. Non più, nel genio di Gismondo
La clemenza trionfa
Ei venga, ed io l' accoglierò col solo
Testimonio d' Ernesto all' atto grande.
Ern. Ancor, che la baldanza
Con cui m' offese il Lituano, il renda
Oggetto del mio sdegno,

La Reale Clemenza approvo anch'io.

Gis. Ermano, il Campo intanto
Alla tua fede, al Zelo tuo consegno.

Erm. E trarrò meco in esso
Di qualche mia vendetta il gran dissegno.

Gis. Vanne Ernesto al Lituano, e tosto (*frase à p.*)
Alla mia tenda, ov'io sarò, lo scorta. (*parte.*

Ern. Vado, e fastoso applaudo
Alla Pace, che veggo oggi risorta. (*parte.*)

SCENA DUODECIMA.

Giuditta, & Ottone.

Giu. CHe mai non può, diletto mio Germano
L'eloquenza d'amor? Ei fù, ch'estinse
Di Primislao li sdegni.

Otto. In Cunegonda
Al pari, che in Otton, ei fù facondo.

Giu. E' giusto, che succeda
A quello della pace il suo trionfo.
Già s'accendon' le faci
Del tuo fausto Imeneo, lieto egli scende
Alle soglie del Talamo, e dal Polo
Gioje t'arrecca.

Otto. Ad incontrarlo io volo.
Nel volto del mio ben
La fiamma del mio sen
Adorerò contento.
Già nel suo dolce ardor
Si perde il mio dolor,
E muore il mio tormento.
Nel &c.

SCENA DECIMATERZA.

Giuditta ſola.

SOffrilo in pace, Erneſto
T' amo qual deve, e Principeſſa, e figlia;
Tù, ſe all' amor d' Ermano
Eſce dal labbro mio qualche luſinga,
Non iſdegnar, che in queſta
A prò del Genitor l' annodi, e ſtringa.
Tù ſolo, ò caro ſei,
Il Sol degli occhi miei,
Mà dello Scettro ancora
M' abbaglia lo ſplendor;
Solo mio Ben per tè
Son tutta amore, e fè,
Mà la ſua gloria adora
Geloſo queſto Cor.
Tù ſolo, &c.

Fine dell' ATTO Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Padiglione Reale in profpetto con Trono alla parte, e Tavolino, fopra cui ftanno le bandiere delle Provincie, per le quali deve Primislao preftare l'Omaggio. Al di fuori ftanno fchierati gl' Eferciti Polacco, e Lituano. Precede gran Sinfonia d' Inftromenti guerrieri per l' arrivo di Primislao.

Gifmondo, Primislao, ed Ernefto.

Pri. PErche di mano ai marziali fdegni
O generofo Rè, cadan' gl' acciari,
In quefto feno io t' offro,
Ed amicizia, e Pace eterne, e fide.

Gif. Faufto il gran genio arride
Di mia Corona all' amiftade illuftre;
V' applaude Europa; Io fteffo (*bracciano.*
Ne figillo il contratto in quefto ampleffo. (*s'ab-*

Odefi armonica Sinfonia di molti Inftromenti, nel tempo della quale Gifmondo afcenderà ful Trono, e Primislao ricevendo da Ernefto le Bandiere delle Provincie, le abbaffa ad una ad una al piè di Gifmondo.

Pri. Alla Real tua deftra Omaggio, e Fede
Giura Sìgnor . . . .
(*à piè del Trono di Gifmondo.*)

In queft'atto fi vede cadere il Padiglione Reale in profpetto.

Ernefto, Ermano, e detti.

Ern. Che veggo!

Pri. Ah ſon tradito.

Giſ. Qual frode, e donde nacque? e chi mai puote
Ferir con l' atto indegno
Il mio onor, la mia fede, e la mia fama?
(*alzandoſi dal Trono.*)

Erm. Già la vendetta mia di più non brama.

Pri. Tal di Giſmondo in pugno (*à p.*)
Splende lo ſcettro, e tal Erneſto ſtende
Frà l' armi noſtre il Caduceo di Pace?

Giſ. Amico.

Pri. Ah queſto Nome
Sul labbro di Giſmondo è un tradimento.

Erm. Creſce nel ſuo furor il mio contento. (*a p.*)

Ern. Signor.

Pri. Ah disleale.
La ragion' delle genti.
Pe 'l tuo ſupplizio hà già la deſtra armata.

Erm. Ombra del mio German' già ſei placata. (*à p.*)

Giſ. Non condanno il tuo ſdegno, ò Primislao,
Mà innocente ſon' io; del Regal' Trono
L' eccelſo genio in teſtimon' ne chiamo,
E quanto hanno di ſagro i Tempi, e il Cielo.

Pri. Coteſti Dei, coteſto Cielo, ò infido.
Che tù ſpergiuri, à vendicarmi impegno.
Lacero in queſta Inſegna
L' amicizia, e la Pace, e chiamo in Guerra
Lituania, l' Europa, il Ciel, la Terra.
(*lacerando l' ultima bandiera.*)

SCENA SECONDA.

Cunegonda, Ottone, e detti.

Cun. SIgnor qual' ira . . . .

Pri. Ah figlia,

Qual

Quel Sangue, che ti gira entro le vene,
Gl' affronti miei, l' ingiurie tue non ſente?

Otto. Che ſarà mai?

Cun. Di queſta Tenda . . . .

Pri. In eſſa
Caduta ad arte ad ambi i Campi eſpoſto
Genufleſſo mi volle
Sagrilego Giſmondo
Conſigliero peggior dell' empio Padre
Mi traſſe Otton' all' atto vile, e indegno.

Otto. Ah Cunegonda.

Cun. Obblìa,
Di Cunegonda, e l' amiſtade, e il Nome.
Io recherò gli ſdegni miei tant' oltre
Quanto era l' amor mio.

Giſ. Primislao, Cunegonda, il voſtro ſdegno
Terror non reca all' armi noſtre. Ad eſſo
Le diſcolpe non debbo;
Le debbo al Diadema.
Che pien d' onor il regal Crin mi cinge.
Ne Giſmondo, nè Otton potean' tradirvi:
Chi voi tradì, mè pur offeſe, e quando
Mi ſcopra il Ciel lo ſcelerato, ed empio
Reo di cotanto eccefso
Mi renderà innocente il di lui ſcempio.

Pri. Eh fuor di tè, fuori d' Otton' già mai
Il Sagrilego, il reo non troverai.
Vieni, ò mia figlia. Il Cielo ſpergiurato
Meco freme, ò Giſmondo, e l' eſegrando
Tuo capo egli abbandona à queſto brando.

Cun. Sì Traditor, vuò, che il tuo buſto eſangue
In queſto giorno ſia
Reo, mà grande Trofeo dell' ira mia.
Sarà la mia vendetta

Eguale al mio dolor.
Ne l' odio cesserà,
Ne 'l duol' si placherà,
Sinche non cade estinto
Il perfido tuo Cor.
Sarà, &c.

SCENA TERZA.

Gismondo, Ernesto, Ermano, & Ottone, che stà pensoso, appoggiato ad un Tavolino.

Ern. SIgnor, io non incolpo
Tè del rio tradimento; assai difeso
Sei dal Reggio tuo Cuore,
E dal grande Carattere, che ostenti
Della mia fede, intanto
Sospetta Primislao.
Gis. Risento anch' io
Di quest' onta, il rossor. Sù gl' occhi al Mondo
Passerò anch' io d' un' Infedel, col Nome.
Erm. Signor, l' Uom' grande è il giusto
Giudice di se stesso, abbiamo in noi
Il certo Testimon' dell' opre nostre,
Che se l' ire impotenti
Fremon' de Lituani, il nostro Marte
Per rintuzzarle hà già lo scudo, e l' Asta.
Gis. Vegli il tuo Zelo Ermano
Sù le schiere nemiche; i moti loro
Cauto raccogli, e à me fedel rapporta.
Erm. Pronto il Cenno eseguisco
Della vendetta mia lieto gioisco. (*à parte.*)
Gis. Sieguimi Ernesto, e 'l tuo gran Cor conforta.
Otto. Sin sù le soglie al Talamo, fortuna (*partono.*)

Mi refpinge dal feno
Di Cunegonda! Ah mia
Crudele Principeffa, in che t'offefi?
Io traditor? Io reo? Io dunque. Ah come
Un Cuor, che hà in fe tutto il tuo volto impreffo
Colpevole effer può d' un' tanto ecceffo.

Mi vuoi morto? Sì crudele
Morirò,
Che fperarlo ben' tù puoi.
Sì mio Nume,
Se la man prende il coftume
Di ferir dagl' occhi tuoi.
Mi, &c.

SCENA QUARTA.

Giardino Deliziofo con Statue, e giochi d' acque, e paffeggi di verdura.

Giuditta, e poi Erneſto.

Giu. E' un bel piacer l' amar,
Mà quando averfa forte
Turba il piacer d'amor,
Ei divien' pena;
,, E pure nel penar
,, Si fà l' amor più forte,
,, E bacia lieto il Cor
,, La fua Catena.

Ern. Imminente, ò Giuditta, è il gran cimento,
In cui l' ardua contefa
Deciderà con l'armi il dubbio Marte.

Giu. Dubbio Marte non è, dove combatte
D'Ernefto il brando invitto.

Ern. Quanto può queſto braccio
Alla mia fama io debbo, e all'amor mio.
Al petto di Giſmondo
Sarà ſcudo il mio ſeno,
Queſto Voto non vile,
Della mia Principeſſa appendo al Nume:
Mà qual mercede, ò bella
Può ſperar tanto amor?

Giu. Se il domandi al mio Cor, molto ei riſponde;
Quando ſoſpira, e tace.

Ern. Queſto cauto linguaggio de' ſoſpiri
Laſcia ſempre in ſoſpetto un Core amante.

Giu. Se chi ſoſpira è grande,
Il ſoſpirar è ſempre
Segno fedel di qualche debolezza.

Ern. Dunque ſperar poſs' io . . . .

Giu. Non mi chieder di più; Erneſto addio.
(*Nell'atto, ch' è per partire incontra Ermano.*)

Erm. A turbar io non vengo, ò Principeſſa
La pace del tuo amor; ſiegui d'Erneſto
A luſingar la ſpeme.

Giu. Gl'Amanti di Giuditta, altra luſinga,
Che dalla lor virtù ſperar non denno.

Ern. E di queſta virtù giuſt' è frà noi,
Che ſi contenda.

Giu. Il Campo,
Che già Bellona aprì frà voi decida.

Ern. E colgan' frà le ſtragi i noſtri amori
Mirti à Giuditta, & à Giſmondo Allori.

Erm. Un Alloro v'è ſempre
Per chi al fianco hà la ſpada,
E là dov' è un rival, ſempre è un Nemico.

Giu. Me preſente cotanto . . . .

Ern. Servaſi prima al dover noſtro, e pói

Se tù il vorrai, di questa
Rivalità deciderem' fra noi.

Giu. Le gare inopportune
Cessin' omai: il Rè quì gionge, amore
Giudice giusto vi precede al Campo,
Ah, che d' Ernesto in fronte
Tutto della sua face hà posto il lampo.

Tù sarai il mio diletto, (*ad Erm.*)
Tù sarai l' Idolo mio (*ad Ern.*)
Se sarai tù vincitor. (*à tutti due.*)
Tù la gioja del mio petto, (*ad Erm.*)
Tù mio genio, e mio desio, (*ad Ern.*)
Mà così non dice il Cor. (*trà se.*)
Tù sarai, &c.

SCENA QUINTA.

Gismondo, Ottone, Ernesto, & Ermano.

Erm. INvitto Sire, impaziente annella
Alla pugna il Nemico, e le sue schiere
Scuotono piene d' Ira, Armi, e Bandiere.

Gis. Renditi al Campo Ermano
Tosto avran' le mie squadre il Capitano.

Erm. Di bellona armi, e Vittorie
Son le brame, son le glorie,
Che sospira un Cuor guerrier.
Quando pugna ardito, e forte
Co i cimenti della morte
Trova tutto il suo piacer.
Di, &c.

SCENA SESTA.

Gismondo, Ottone, & Ernesto.

Gis. OTton' il grado nostro oggi ti chiede
Un giusto Sagrifizio:
Sull' ara del tuo Cor svenar tù dei
L' amor di Cunegonda.

Otto. Ah qual fulmine stride
Sù miei poveri affetti? (*à parte.*)

Gis. Il genio mio
Duce ti vol delle nostre Armi, il fuoco
De Marziali sdegni
Avrà lena maggior ne miei Soldati,
Quando vedran' comune il lor periglio
Ad un Principe loro, ad un mio figlio.

Otto. ,, Trema infelice amor. (*à p.*)

Gis. ,, Impalidisci
,, Ad un comando illustre,
,, Ch' esce più, che da me, dalla tua gloria?
,, Già Cunegonda hà spenta
,, La prima fiamma, e in luogo d' essa innalza
,, Quella del suo furor; d' Amante, e Sposa
,, Ella getta da se gl' affetti, e 'l Nome.
,, Vanne frà l' Armi Ottone;
,, La tua Virtude, il tuo valor punisca
,, L' odio di Cunegonda,
,, E di quest' odio ingiusto ella arossisca.

Ern. ,, Non intimi Signor il tuo rifiuto
,, Del Genitor lo sdegno. (*piano ad Ottone.*)

Otto. ,, Perche, Signor, non si disarman' queste
,, Furie di Guerra? Assai di lutto oppresse
,, La Sarmazia fin' or. Un nuovo fuoco,

,, Che lasciera? si plachi
,, L'offeso Primislao.

Gis. ,, Quel Cor superbo
,, Vorrà sagrificato all' ira sua
,, Tutto l' onor della Real Corona;
,, E questo dee difenderfi con quanto
,, Abbiam' di caro, abbiam' di grande in Noi.

Otto. ,, Ah Signor, Cunegonda . . . .

Gis. ,, Aggiungi figlia
,, Di Primislao, tal la riguarda, e parla.

Otto. ,, Un forte amor . . . .

Gis. ,, Sù la vil plebe ei regna,
,, Non sù gli Eroi.

Otto. ,, La Fede . . . .

Gis. ,, Illanguidisce
,, Al nuovo suon' delle Nemiche Trombe.

Otto. ,, Mi volle Sposo un tuo comando.

Gis. ,, Un' altro
,, Mio comando ti vuol oggi Nemico.

Otto. Ah Signor, per il dolce
Nome di Padre, e per i Sagri, e cari
Titoli del tuo Amor, dall' ardua legge
Assolvi questa destra, e il Cor punisci,
Che alla destra ricusa
Per l' impresa crudele, e sangue, e moto.
Questo Ferro innocente,
Che deposito umile al Regal piede
Prima, ch' io vada à balenar sù gl' occhi
Della mia Cunegonda,
Mi passi di tua man il Cor protervo,
Del suo debol' amor troppo tenace.
Lascia, che io muoja amando, e muojo in pace

Ern. Quanta pietà mi desta. (*à parte.*)

Gis. Di cotanta viltà dunque è capace

Un Cuor, che uſcì dal mio? rendilo ingrato,
Se cuſtodir non l' ſai, quale tel diedi,
Vanne codardo al Campo,
Ed' ivi, in onta à tuoi mal nati amori
(Tel comanda Giſmondo) ò vinci, ò mori.

Cada sì sì ſvenato
Nell' alma di Colei
L' affetto audace.
Che allor ſarò placato,
Ed io potrò ſperar
Nel placido regnar,
E l' alma, e Pace.
Cada, &c.

SCENA SETTIMA.

Ottone, & Erneſto.

Otto. POiche morir ſi dee;
Muojaſi almeno al piè del mio Teſoro.
Ern. Ah Signor, qual penſiero
Diſperato ti guida, e dove, e quando?
Otto. In queſto punto à Cunegonda, Amore
Mi ſpinge, ò ad ottener il ſuo perdono,
Ed' à ſvenarmi al ſuo bel piede il Core.
Ern. Frà tuoi Nemici, e in queſto
Giorno crudele, e fiero?
Otto. Non conoſce perigli un' amor forte.
Ern. E sì ti niega Cunegonda ſteſſa
Queſto infauſto piacer?
Otto. Mal grado ad eſſa
Saprò ottenerlo.
Ern. Ad eſſa forſe . . . .
Otto. In vano

Ragion troppo guardinga
Con un' amor frenetico contrasta.
Stabilito è il disegno;
Recar sù gli occhi à Cunegonda io voglio
Almeno una pietà del mio cordoglio.

SCENA OTTAVA.

Ernesto solo.

O D'altera bellezza
Non temuta possanza, e dove giungi?
Al luminoso fascino d' un' volto,
Di Principe, e di Figlio
Sagrifica i riguardi, Otton' Amante:
Mà chi il condanna? Ernesto,
Chi di Giuditta à fronte
Prova una legge al suo dover Nemica.
Legge, che s' incatena
Al destin di Gismondo, e mette in fuga
Tanti d' infedeltà giusti sospetti?
Ah, che un' amante Core
Di soverchia viltà, già non poss' io
Condannare in altrui, se assolvo il mio.

Vedo, che porti in volto
Scolpita la beltà,
Mà il Cor, che io porto in petto
E' bello al par di tè.
I scopro in te un affetto,
Che pari alcun non hà:
Io tengo in seno accolto
Pregio di bella fè.
Vedo, &c.

SCENA NONA.

Armerìa contigua alle ſtanze di Cunegonda, rappreſentante il Tempio di Marte, dove trà altre Deità, ſi vede il Simulacro alzato ſopra ad'Ara del Nume della Guerra, con Statue dei Regi, e Principi Polachi, in forma di Depoſiti, e frà queſti quelle di Giſmondo, e di Ottone.

Primislao, e Cunegonda.

Pri. SAgro à Nemeſi, à Marte
E' queſti il Tempio, ò Cunegonda, e à tanti
Regnanti glorioſi . . . Ah, che profana
L'alto ſplendor de' lor Sembianti illuſtri
L'effigie abbominata
Del mentitor, del perfido Giſmondo.
Vendetta, ò Figlia. Affiſſa
In quel torbido volto
Le feroci pupille, e prenda in eſſo
Nov' eſca di diſpetto
Del magnanimo Cuor l' Eroica fiamma;
Al Moſtro Coronato
Giura col ferro in pugno ardita, e forte
Straggi, ſcempj, rovine, eccidio, e morte.

Cun. M'odano dalle Sfere,
Ed applaudano al Voto i noſtri Numi;
M'oda il genio ſuperbo
Del mentitor in queſto Saſſo, e tremi.
Eterno, memorabile, e crudele
Al Nome di Giſmondo
Impegno l' odio mio. Queſto, ch' io ſtringo,
Fiero ordigno di Guerra

Non deporrò giamai, ſinche diſperſo
Non veggano ſtriſciar frà i ſaſſi, e l'erbe,
Del Traditor Giſmondo il ſangue indegno.
Primislao, la mia gloria, ed il mio ſdegno.

Pri. Vieni frà queſte braccia
O' del mio Cor parte più degna. Ah vedi,
Qual novello Olocauſto
S' offra all' onore della tua vendetta.
D' Ottone, ò Figlia, è queſto
L' orrido Simulacro.

Cun. Ahimè . . . .

Pri. Si ſtenda
Sino ad eſſo il tuo voto:
Se ad Otton' tù perdoni,
L' empio Giſmondo hà il men' del ſuo periglio
Se il più del Genitor vive nel Figlio.

Cun. Ah qual gelo ſi meſce
A queſto incendio d' ira? il Cuor vacilla,
Trema la mano, e par, che ſtringa il brando
Con men' di forza.

Pri. „ Figlia . . . .

Cun. „ Ah sì v' intendo
„ D' un contumace amor ſenſi rubelli;
„ Vi condanna Virtù, mà poi non trovo
„ In me, chi vi puniſca.

Pri. „ Cunegonda.

Cun. „ Ah Signor.

Pri. „ E che? potreſti
„ L' onta ancora ſoffrir d' un baſſo affetto?
„ Dov' è, dov' è quella fierezza illuſtre,
„ Con cui d' Ottone à fronte
„ Minacciosa baccante
„ D' Enio ſcioglieſti il gran Veſſillo al vento?
„ Nell' illuſtre Cimento

„ (Non hà già Cunegonda un Cuor sì basso)
„ Più forza avrà d' un volto vivo, un' sasso?

Cun. „ O Dio, non sò, chi mi dipinga Ottone
„ Senza l' ombra infedel del gran delitto.
„ Ah Signor, s' io prendessi
„ Per oggetto al mio sdegno un' innocenza?

Pri. „ Innocenza in Otton' dei rei Consigli
„ Il Ministro peggiore?

Cun. „ Nò, s' egli è il volto immagine del cuore.

Pri. „ Innocenza in Otton', ch' il tradimento
„ Empio coprì con Maschera d' affetti?

Cun. „ Ah se di furia hà l' Alma,
„ Perche gli sparse mai tanto di Cielo
„ Sul volto, incauti Numi, il vostro Zelo?

Pri. „ E s' egli pure amò, svenò gl' amori
„ In olocausto ai coronati inganni,
„ Empio, e sleal' costume de' Tiranni.

Cun. „ Ah s' è così, dell' immortal mia fede
„ Questa, ò Barbaro dì, questa è mercede?

Pri. Che più si bada, ò Cunegonda? Il Padre
L' inimico t' addita.
Delle Paterne offese.
Giura contro quel petto alta vendetta,
O' di debole Amante
Il profano Carattere ripiglia,
E al mio piede abbandona
Quello di Principessa, e di mia Figlia.

Cun. E Principessa, e Figlia
Di Primislao son' io, più non riguardo
In Otton', che il Nemico
Della nostra grandezza, e giuro ad esso
(Soffrilo, ò Cuore, ò scoppia)
Odio, vendetta, e morte,
E della mia fierezza illustre, e chiara

La gloria è il Nume, e questo petto è l' Ara.
(toccando il petto del Padre.)

Pir. O' degna, à cui formi Corona il Cielo
Col più chiaro splendor delle tue Stelle,
Al Campo io ti precorro, ove matura
Le vicine vendette il nostro Marte;
Colà ti attendo, intanto il Cor istesso
Teco, ò figlia, divido in questo amplesso.

SCENA DECIMA.

Cunegonda sola, e poi Ottone.

STridimi pure in petto
D' un' infelice amor fiamma importuna,
Il mio dover ti vuole estinta, e vuole,
Che dentro me non viva,
Fuor, che il desio d' una crudel vendetta;
Tù ne senti il comando, e lo rispetta.

Otto. Se il mio Cuore tù credi
Degno dell' odio tuo, tel reco al piede,
Perche il punisca, anche innocente.

Cun. Oh Stelle!
Quì Otton' in dì sì torbido, e non teme
Di Primislao lo sdegno, e l' ira mia?

Otto. Di Primislao lo sdegno
Raffrenar non poteva il mio ardimento:
Per chi hà in voto il morir non v' è spavento.
Nell' ira tua non veggo,
Fuor, che la mia speranza.

Cun. Otton', frà noi si scordi
Ciò, che fù tenerezza, in me tù guarda
L' implacabil' Nemica,
E di Gismondo, e tua; In te non veggo,

Che la torbida Idea del tuo delitto.
Io parto.

Otto. Ah nò, t' arresta, e senti, ò Cara.
Nel misfatto, che accese
Questi miseri sdegni,
Altro io non hò di parte,
Che un' estremo dolor; sin quì son degno
Di tua pietà, se non dell' amor tuo.

Cun. L' amor non hà più parte
Ne miei Consigli, e l' odio mio ti vuole
Punito, mà frà l' armi:
Colà tè d' ogni intorno
Cercherà l' odio mio; delle tue vene
Castigherò nel sangue iniquo, e rio
Le colpe di due Cori
L' infedeltà del tuo, l' amor del mio.

Otto. Ah questa infedeltà, tù non vedrai
Nel Cuor d' Otton'. La Vita
Mancar spesso ci può, non mai la morte.
Saprò morire prima,
D' esser infido à Cunegonda.

Cun. O Cieli!
Se abborirlo degg' io, perche cotanto
Mel dimostrate Amante? (*à parte.*)

Otto. E se il tuo amor' colpevole tù credi,
L' assolverà il mio ferro.

Cun. Nò, vivi Otton'; io tel' comando, e vivi
Qual tua virtù ti vuole, e la tua fama.
„ Questo fasto io ricerco,
„ Di svenar all' onor del Padre offeso
„ Un Duce prode, e non un vile Amante;
„ Che se à renderti forte
„ Ponno giovar gl' arcani del Cor mio,
„ Sappi, che del mio sdegno

„ Sento dentro di me, chi mi caſtiga,
„ E ſe fia mai, ch' io giunga,
„ Ad adempire il Sagrifizio grande
„ Con la tua morte, ne gli eſtremi tuoi
„ Dividerem' le tue agonie frà Noi.

Otto. „ Sì morrò Cunegonda.
„ Tù adempirai con la mia morte il grande
„ Sagrifizio, che rechi; allora almeno
„ Getta uno ſguardo alla mia bella piaga,
„ Ed' aſcolta, Idol' mio, gl' ultimi accenti.
„ Ti dirann' queſto labbro, e queſto ſangue,
„ In quell' arduo momento,
„ In cui già mai l' Uomo più reo non mente
„ Muojo tuo Cunegonda, ed Innocente.

Cun. „ S' io più l' aſcolto, ò in quale
„ Periglio è mai la mia fierezza! Ottone
„ Ti ſovenga, che un tempo
„ Mi donaſti il tuo Cuor; l' abbandonarlo
„ Oggi alla mia vendetta,
„ E' un ritorti il tuo dono.
„ Queſto ſolo delitto,
„ Se commetter tù il puoi, non ti perdono.
„ Ah Incauta, ove traſcorro? *(à parte.)*

Otto. „ Se queſto Cuore, è cuor di Cunegonda....

Cun. Ne ti luſinghi già nel mio comando
Un penſier, che ti dica, ell' ama ancora.
Vuò, che tù viva. E' vero;
Mà ſol, perche in Otton' aver vogl' io
Un' oggetto immortal' dell' odio mio.

Sono offeſa, ſprezzata, e negletta
Sù mio Cuore, furore, e vendetta,
Mà vendetta, e furore da Amante.
Piangi pure d' avermi tradita,
E non godi in vedermi ſchernita,

Così merta il tuo Core incoſtante.
Son, &c.

SCENA UNDECIMA.

Ottone ſolo.

QUal comando? quai ſenſi in Cunegonda?
Ch' io combatta? Ch' io viva?
E lo ſdegno, che parla, ò pur l'amore?
Mà, ſia ſdegno, ſia amor, bendati, e ſiegui,
Quall' eſſa il ſiegue, il tuo dover. In Campo
Serviamo al Padre, all' Innocenza, al giuſto
Siegua chi può; nella mia fè coſtante;
Poiche oprato avrò quanto
Un figlio dee, ſaprò morir dà Amante.
Pugnerò qual deve il figlio,
Poi morrò, qual dee l' amante;
E nell' una, e l' altra fede,
Quale il mio dover il chiede,
Spirerò fido, e coſtante.
Pugnerò, &c.

Fine dell' ATTO Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vaſta Campagna, con veduta di Mare in lontano, deſtinata per la Battaglia.
Si vedono li due Eſerciti Polacco, e Lituano ſchierati, che ſi vanno avanzando per ritrovarſi à fronte.

Primislao, e Cunegonda in Abito da Guerriero, ambi con la Spada alla mano.

Pri. Miei feroci Campioni, à di cui brandi
L' onor de' Lituani
Il gran Nume dell'Armi oggi confida;
Vendicar voi dovete,
Al par di me, la voſtra fama offeſa.
Se calpeſtò Giſmondo
La maeſtà del voſtro Prence, il vide
Il voſtro amor del pari, e l' ira voſtra;
Mà più di voi videlo il Ciel, che freme
Sù l' atroce ſpergiuro
Del Sarmata infedel: egli con noi
Combatterà; vacilla
Sotto al peſo temuto
Dell' immortal vendetta
Il Nemico valore, il ſuo delitto
L' hà già vinto à metà. Per la Vittoria
L' impegno è delli Dei, voſtra è la gloria.
All'armi, ò prodi, all' armi;
Sveglino, ò fidi, in voi
Il furor degl' Eroi

Della Tromba guerriera il ſuono, e i Carmi.
All' armi, &c.

Coro. All' armi, &c.

Pri. Vedi, ò figlia alla fronte
Delle perfide ſchiere
Il Traditor Otton'; egli ti sfida.

Cun. Il veggo (Ahi troppo) il veggo.
Debole amor la benda tua rodoppia
Il Sarmata sleal' omai s' aſſaglia.

Coro. A Battaglia, à battaglia.

Segue il Combattimento trà li Polachi, e Lituani. Si vede Primislao impegnato nel folto della Miſchia, che dopo avere ferocemente combattuto, viene rincalzato, e cade à terra ferito, terminando il Combattimento con là Vittoria dei Polacchi.

SCENA SECONDA.

Cunegonda con Viſiera, che ſi era portata alla difeſa del Padre, viene incalzata da un Soldato Polacco, poi Ottone, che la ſottragge da lui, & Erneſto, che ſopraviene.

Cun. CAdrò, mà sù le cieche (*arringando col*
Rive di Stige ſola. (*Soldato Polacco.*
Non ſcenderò.

Otto. Strano valor (*in diſparte oſſervando l'arrin-*

Cun. Il brando . . . . (*go trà Cuneg. & il Polacco.*

Otto. Soldato à me il Cimento, io tel' comando.

Cun. Che veggo? Otton'? (*à p.*) (*avanzandoſi verſo*

Otto. Guerriero, (*Cunegonda.*)
Ceder ti piaccia al fato,
Che il Lituano opprime.

Cun. A chi ſuperbo ardiſce

Tentarmi di viltà, risponda il ferro.

Otto. O Dio, che voce!

(*mostrando di volere attaccare Ottone.*)

Ern. Principe, già tutto
Di Cesare piegò sotto all'insegne,
Spazia sul vuoto arringo
La Sarmata Vittoria, e Primislao . . .

Cun Che? Primislao?

Ern. Tal' ne và il grido
Entro al suo sangue assorto
Nel feroce conflitto alfin' è morto.

Cun. Alfin' è morto? Ah Barbaro, s'adempia
Tutto il gran Sagrifizio,
Segua l'ombra del Padre (*si leva la Visiera.*)
Il genio della figlia: in Cunegonda
Offri un' nuovo Olocausto al tuo Gismondo.

Ern. Che sento! Cunegonda? (*a parte.*)

Otto. Ahi son' perduto! (*à parte.*)

Cun. L' empio acciajo, che forse il tuo furore
Portò sin dentro al Cuor del mio gran Padre
In questo seno immergi:
Che tardi? Egli è ben degno
D'un colpo del tuo braccio, io nol difendo.

Otto. Ch' io tè ferisca, ò Cunegonda? Ah tale
Credi tù l' amor mio? se questa Spada
Offese avesse mai le sagre vene
Di Primislao, credi tù forse, ò bella,
Che vivere un momento
Potuto avessi ancora
Alla vista d' un' sangue,
Che è la fonte del tuo?

Cun. Di folli amori
Questi, Otton, non è tempo, io ti dimando
La morte mia, non il tuo pianto.

Otto. Ah chiedi
Una morte più giusta;
Chiedi quella d' Otton', e la tua destra
Usurpi questo fasto al mio dolore:
Già piego il collo, e t'offro il petto; in uno
Di lor col forte braccio
Vendica un Padre estinto,
Ed un tradito amore.
Cun. „ Empio, tù vuoi rapirmi
„ Sin' un dolor, che al Padre estinto io debbo?
„ Crudel, se ti piacea
„ La mia virtù; deh lascia,
„ Ch' io la tragga fedel sino alla Tomba;
„ Se amavi il volto mio, perché trovasti
„ Il tuo dover più amabile del nostro,
„ Deplorabile amor?
Ern. „ M' intenerisce. *(à parte.)*
Otto. „ Poi, che hò obbedito all' uno
„ De miei doveri, è giusto,
„ Che l' altro adempia, e la mia morte . . .
Cun. Eh vivi;
Alla tua gloria, vivi
Al Paterno trionfo, e poiche il petto
Di Primislao traffitto
La clamide spietata empie di luce,
Del vincitor superbo
Con le Catene mie s' adorni il Carro.
M' addita alla tua plebe
Non ignobile spoglia
Della tua crudeltà. Dì, che vincesti
Primislao, Lituania, e Cunegonda;
Dì, però ancora, e trema,
Se pur palpita amore in sen' sì rio,
Che vincer non potrai mai l' odio mio.

Ern. Della nobil Donzella (*parte.*)
Seguite, ò fidi, i passi; al Trono eccelso
L' abbia Gismondo; e tù, Signor, raffrena
L' importuno dolor in dì sì chiaro;
Vagheggia in esso i fasti
Dell' invitto tuo braccio. In Cunegonda
Il tempo, e l' amor tuo porranno in fuga
La tua pena egualmente, & il suo sdegno.

Otto. Facciasi, e dal suo labbro attenda in sorte
Il misero mio Cor, ò vita, ò morte. (*parte.*)

SCENA TERZA.

Ernesto, e Giuditta.

Ern. DEl vincitor trionfa
L' illustre prigioniera; ò gran possanza
Dell' amoroso fascino d' un volto!

Giu. Principe.

Ern. Mia speranza.

Giu. Or, che raffrena Ermano
Della vittoria l' impeto feroce,
Tolgo rapida il piè da quelle mura,
E d' Ottone, e di te, gelosa al paro.

Ern. Otton' di Cunegonda
Feroce Prigioniera
Segue in Varsavia i passi, io de begl' occhi,
Che ti splendono in fronte
Luminose hò nel Cor l' ampie ferite.

Giu. Chiedi à quest' occhi stessi
Con quanta forza impresso
In me tù viva. O Dio!
Già sai, ciò che m' imponga
Il mio dover; già sai, ch' egli incatena

Del Genitor al piè gli affetti miei.
Ermano baldanzoſo
Della Vittoria, in cui tanto hà di parte,
Recherà i Voti ſuoi al mio gran Padre,
Per ottenermi.

Ern. Ei dunque
Trionferà del mio
Fedeliſſimo amore.

Giu. Nò, ſe tù 'l chiedi,
Al mio deſio; Mà in fine
Alla paterna legge
Io debbo il mio piacer, ſol queſto io giuro,
Che ſe mi vuol d' Ermano, il ſuo comando,
L' eſeguirò con pena.
E ſe tua diverrò, ſul dolce Nodo
Stancherò i baci miei.

Ern. Bella Giuditta,
Queſta dolce luſinga accreſce lena,
All' amor mio; men' vado
Al vincitor Giſmondo
Del rival' orgoglioſo
Precorrerò l' alta richieſta, e ſpero,
Che nel farmi tuo Spoſo,
Onta non trovi il Genitor guerriero.

SCENA QUARTA.

Giuditta, & Ermano con ſeguito di Soldati.

Giu. DI figlia, e Principeſſa
Saprò ſeguir la Legge.

Erm. Ite, ò Soldati, e frà la turba eſangue
De Lituani eſtinti
Primislao ſi ricerchi. Eſce il comando

Dal Sovrano Gismondo;
Mà quì Giuditta.

Giu. Duce,
La pietà generosa
Del Genitor regnante
Degna è di sua grandezza.

Erm. E limitarla
Degno di tè sarebbe
Sovra le piaghe di quest' alma amante.
Quando fia mai, ch' io vegga
Questa bella pietà negl' occhi tuoi?

Giu. Se à miei liberi sensi
Creder tù vuoi, già 'l dissi. Il mio dovere
Fà l' amor mio; dal Padre,
Qual' dee, ch' è figlia, il mio Consorte aspetto,
Mà solo vive Ernesto in questo petto. *(à par.)*

Erm. Piacemi, se 'l comando
Del Genitor ti diè lo Sposo, io cinto
Degli allori, che à lui mietè il mio brando,
Chiederò le tue Nozze,
E recherò al trionfal suo piede
Del mio amor l' eloquenza, e di mia fede.
Sì, mio Bene, ch' io spero abbracciarti
Per conforto dell' aspre mie pene.
Sì, bel Seno, ch' io spero annodarti
D' Imeneo, con le Sagre Catene. Sì, &c.

SCENA QUINTA.

Giuditta sola.

I Te, ò sospiri miei
Sovra il labbro d' Ernesto, e se non sono
Eloquenti abbastanza i Voti suoi

A prò dell' amor mio parlate voi.

Compagne al Core
Mi dan due pene
Timor, e ſpene
L' ingrato amor;
E l' empia ſorte
Sempre più forte
Fà il mio dolor. Compagne, &c.

SCENA SESTA.

Piazza con Fabbriche ſontuoſe in parte attendata, dove ſono condotte le ſpoglie, & i prigionieri del Campo Lituano, dove comparirà la Reggia della Pace.

Erneſto, e Giſmondo con ſeguito numeroſo.

Ern. ECco, Signor, ſotto al Real tuo piede
Le turbe prigioniere
Di Lituania, e l' armi, e le bandiere.

Giſ. A prò dell' innocenza
Il Ciel per noi pugnò.
Mà Primislao?

Ern. Si vidde
Dove più folta era la ſtrage, il brando
Ruotar feroce, e oppreſſo
Cader frà ſuoi Guerrieri.

Giſ. Miſero Prence.

Ern. Ermano
Frà il volgo degl' eſtinti
L' illuſtre ſuo Cadavere ricerca.

Giſ. Per mio comando, e il genio mio diſegna
Al Principe infelice

Funebre pompa al grado ſuo condegna.

Ern. Cunegonda la figlia
Prigioniera d' Otton' toſto vedrai.

Giſ. Ritroverà in Giſmondo
L' amor Paterno.

Ern. Sire, in dì sì lieto,
In cui più ancor trionfa,
Del tuo invitto valor, la tua clemenza,
Concedi, ch' io ti chiegga il maggior dono,
Che dalla tua grandezza uſcir mai poſſa.

Giſ. A generoſo Principe, ed amico,
Nulla ſi niega.

Ern. Io chieggo
Di Giuditta le Nozze;
Delli eccelſi Imenei degno mi renda
Il Reale tuo voto,
Co' ſoſpiri ten' priega il Cor divoto.

Giſ. Le Reggie Nozze, Erneſto,
Il ſai, ſi denno alla ragion' del Trono;
Mà ſe d' eſſo il più ſaldo
Soſtegno ſei, non diſperarne il dono.
Con queſta giuſta ſpeme
Intanto vanne ad ordinar la pompa
Del mio Trionfo.

Ern. Io vado,
Mà frà tanti trofei
Tù la pompa maggior Giſmondo ſei.

Mi gira nelle vene un Reggio ſangue,
Che vile non mi vuol,
Mà invitto, e forte;
E tale mi vedrà cadere eſangue
Ne mi ſpaventerà
L' iſteſſa morte.

Mi gira, &c.

SCENA SETTIMA.

Ottone, Cunegonda, e Gismondo.

Otto. D' Un funesto comando
Misero Esecutor, Padre pugnai.
Una Vittoria infausta
Degno di te mi rende. Ecco una spoglia,
Che infelice me fà, quanto te grande.
Frà le piaghe d' un Popolo svenato,
Il tuo sdegno s' estingua, e si sommerga,
E con paterno Ciglio
Guarda il mio Cor, che nel suo seno alberga.

Gis. Perdesti, ò Principessa
Un' tenero in amor, Padre, e Sovrano
Questo stesso Carattere ritrovi
Nel Vincitor, ed in Otton' tù vedi
Il più fedele Amante,
Che ardesse già mai del tuo bel foco.

Cun. Io dunque
Avrò in grado d' Amante
Chi porta al fianco un ferro,
Cui dier forse la tinta
Del mio gran Genitor le Sagre vene.
Otton' amai, nol niego,
E detesto il mio Cor, che ancor vorrebbe
Custodir la sua fiamma;
Una virtù però d' essa più forte,
E stringerla saprà.

Otto. ,, Se tù condanni
,, Nel tuo amor la mia colpa; ah Cunegonda,
,, Assolverla ben' può la mia innocenza;
,, Te in testimon' ne appello

,, Sagro di Primislao genio ſublime,
,, Tu ſe reo mi conoſci.
Cun. ,, Ah, ch' egli freme
,, Sul confin' degl' Eliſi,
,, E mi ſcuote sù gl' occhi
,, Di Nemeſi la face, e non m' addita
,, In Giſmondo, e in Ottone,
,, Che i Carnefici ſuoi
,, Ei l' odio ſuo mi getta
,, Per voi tutto nel Cor, io dell' ultrici
,, Sue fiamme al foſco lume
,, Più non conoſco in Voi, che due Nemici.
Otto. ,, Io tuo Nemico? Ah sì ridillo, ò Cara,
,, Che queſta ſol parola
,, Baſta per maturar la tua vendetta
,, Con la mia Morte.
Cun. ,, Sì muori, ed aſſolvi
,, Il mio Core infelice
,, Da un' amore fatal, ch' è la ſua colpa,
,, E da un' odio crudel, ch' è la ſua pena.
Giſ. ,, Se queſt' odio è tua pena, e qual ſevera
,, Legge tel getta in ſen'?
Cun. ,, Legge, che ſcriſſe
,, Un Traditor amante, un tradimento
,, Un' amor parricida, e un giuramento.

Non è gloria d' un anima forte
Soggettarti la ſua libertà.
Quando è in colpa di ſtragge di morte
Un amante Tiranno ſi fà.
Non, &c.

SCENA OTTAVA.

Gismondo, & Ottone.

Gis. NE può, ne deve favellar men fiera
La guerriera Donzella.
Oggi, che sente ancora
Palpitarsi d' intorno il genio errante
Del Genitor testè svenato: perda
Di lena il suo dolor, e la vedrai
Gettar la sua fierezza
A piè dell' amor tuo. Tù rendi intanto
Il sereno natìo; nel mio Trionfo
Vagheggia del tuo braccio
Le magnanime gesta, e memorande,
E se ti piace amar, ama da grande.
Deve un alma invitta, e forte
Paventar più della morte
Un rubelle, e cieco amor.
Così tù l' antico affetto,
Che fin or nudristi in petto
Donar devi al nostro onor.
Deve, &c.

SCENA NONA.

Ottone.

FUrie di Cunegonda,
Che lasciate sperar all' amor mio.
Dite, vi placherà quel dolce foco,
Che se ben agonizza
Nel bellissimo sen', pur vive ancora?

Sì mi risponde, sì, la mia speranza,
E lusinga così la mia costanza.
Un raggio placido
Di bella spene
Dentro à quest' anima
Strisciando và.
E và dicendomi
Che del mio bene
Lo sdegno rigido
Si placherà.
Un, &c.

SCENA DECIMA.

Gismondo, Ottone, Giuditta, & Ernesto con seguito.

Coro. DI Gismondo al Crin d' intorno
Fausta scherza la Vittoria,
E il seren di sì bel giorno
Noi dobbiamo alla sua gloria.
Di, &c.

Gis. Sarmati hò vinto, e il mio trionfo io debbo
Alla Sovranità dei Sommi Dei,
Che appoggiò la mia fama al valor vostro.
D' un vile tradimento
M' accusò Primislao: discese in Campo
Con l' innocenza mia la sua baldanza:
Della grave contesa
Marte decise, e contro à sdegno ingiusto
Mi pose in fronte il titolo di giusto.
Cunegonda à noi venga.

Otto. Venga; mà se la fiamma
Dell' ira in quel bel viso ancor balena
Maggior della tua gioja è la mia pena.

Ern. Quì trionfi, ò Giuditta
Il Sarmatico ardor, tù da i begl'occhi
Uno ſguardo guerriero,
Che di me non trionfi unqua non ſcocchi.
Giu. Trionferà con eſſi
Anche il tuo amor, quando l'imponga un Padre,
A cui de ſenſi miei debbo l'omaggio.
Otto. Giunge il mio Sole, ed io ne incontro il raggio.

SCENA UNDECIMA.

Cunegonda, à cui và incontro Ottone, e detti.

Cun. BArbaro, ardiſci ancora
Offrirti agl'occhi miei? tanto è ſuperba
Quell'anima sleal? Miſeri tanto
Sono i miei ſdegni?
Giſ. Accheta, ò Principeſſa
I tumulti del Cor, la tua fierezza
Dia la legge al tuo amor.
Cun. Non era intiero,
Crudele, il tuo trionfo
S'io non vedea ſotto al tuo piè proſteſo
Tutto l'onore delle noſtre inſegne?
Manca forſe al tuo faſto
La gloria del mio pianto? Ah ſe la vuoi
Spiega ad eſſa un'oggetto,
Che ſia delle ſue lagrime più degno.
„ Fatte ſopra il Cadavere del Padre
„ Le verſerò: l'addita
„ A i miſeri occhi miei, laſcia, ch'io vegga,
„ Per dove oſaſſe morte
„ Aſſalir quel gran Cor, e ch'io miſuri
„ Con le ſue piaghe i brandi

„ D' Otton, de tuoi guerrieri; e s' io ritrovo
„ La rea del grave eccesso infame spada,
„ Lascia, che sovra d' essa estinta io cada.

Sopraggionge Ermano, che porta una lettera à Gismondo, che subito la legge.

Gis. Fausto annunzio, ch' adempie
Tutti i miei Voti. *(à p.)* „ Cunegonda, il Padre
„ Tù chiedi, ed io non vieto,
„ Che sovra la sua destra
„ Il tuo dolor si stanchi. Ermano vanne,
E della figlia al Ciglio
Esponi il Genitor.

Erm. Pronto obbedisco. *(parte.)*

Gis. Io vuò, che ad esso innante
Alla destra d' Otton' stringa Imeneo
Tua bianca man.

Gismondo dà la Lettera da leggere ad Ottone.

Cun. Che sento!
Orgogliosa cotanto
In pugno di Gismondo è la vittoria?
Può trarmi il tuo comando
Per le vie del Cadavere Paterno
Al Talamo aborrito! Ah sì possente
Non è Gismondo, ed io sì rea non sono.
Puoi ben' vedermi estinta,
Non mai Sposa d' Otton' à piè del Trono.

Otto. Men' rigida chi sà, che non ti renda
Il pietoso mio Fato, eh' rasserena
Il dolce volto, ed ama.

Gis. Condanna Primislao
Quest' odio, che ritarda
La tua grandezza.

Cun. Or via, fà che ritragga
Da suoi beati elisi

Il retrogrado piè l' ombra famosa.
O' fà, ch' egli favelli à me dal Cielo
Del suo genio real più degno albergo;
Eseguirò la Legge,
Estinguerò il mio sdegno,
Sarò Sposa d' Otton', mà allor' sol quando
Primislao mel' imponga.

SCENA ULTIMA.

Primislao appoggiato ad Ermano, e tutti.

Pri. IO tel comando.
Giu. Che veggo?
Cun. O Dio! Padre tù vivi?
Pri. Io vivo.
Lode agli Dij, lode à Gismondo, e lode
Al suo Trionfo, à cui
Debbo il mio disinganno.
„Io mio credea, che al' grande eterna fede
„Serbassero le Stelle,
„Mà della morte à fronte
„Perdè la sua baldanza il fasto Umano.
Ferito io caddi, e vinto. Il Generoso
Comando di Gismondo
Mi sottrasse alla Parca, e con la voce
Del prode Ermano, ei m' offerì clemente,
Posto in non cale, il mio furor spietato,
E libertade, e Vita.
Gis. Aggiungi, e Stato.
Pri. E Stato!
Erm. O miei traditi
Pensieri di vendetta. (*à parte.*)
Giu. O lieto giorno.

Giſ. Perdaſi Primislao
Trà noi di Guerra, e di Nemico il Nome;
Ne vincitor ſon' io, ne tù ſei vinto.
Cun. Vincitor generoſo.
Giſ. Chiedo ſol, che ti piaccia
L' omaggio, che tù devi alla Corona,
Non à Giſmondo, ed in Giſmondo io chieggo,
Che un Regnante tù vegga,
Nel di cui petto un tradimento indegno
Entrar mai non potea;
Che ſe dell' empia tenda
Non inteſo deſtin' . . . .
Erm. Eh, che il deſtino.
Fù il mio furor.
Dovea
Del mio Germano eſtinto, all' ombra errante
Di Primislao, ſe non la Morte, almeno
Quel peſante roſſor, il Reo tù vedi,
Adempj il ſuo caſtigo
Giſmondo omai, ſe nel mio ſangue il chiedi.
Giſ. Cotanto Traditor . . .
Pri. Signor obblìa
Nel valoroſo Ermano il ſuo delitto,
Che il mio punì; trionfi
Oggi la tua Clemenza,
Degno del tuo lo renda il mio perdono.
Giſ. Di Primislao alla pietà ti dono.
Pri. Di quali grazie, ò Sire . . .
Giſ. Omai ſi taccia
Ciò, che gioja non è; concedi amico,
Che ti ſtringa il mio amor trà queſte braccia.
(*ſi abbracciano*)
Otto. E ſe tù non lo ſdegni,
Qual Suocero, ò Signor, Otton t'abbraccia

Pri. Qual Sovrano Gismondo, e te qual figlio
Stringono la mia fede, e l'amor mio.
Stendi, ò figlia la destra al nodo eccelso
Dell' illustre Imeneo.

Cun. Più bel comando
Mai non giunse al mio Core.
Eccomi, ò dolce Sposo

Otto. O mia diletta.

Cun.
Otto. *à* 2. Le nostre destre inchiodi
Di faustissimo amor l' alta saetta.

Gis. Si radoppj il piacer di un dì sì lieto
Con le tue Nozze, ò mia Giuditta. Ernesto
Opra del di cui seno è questa pace,
Nella tua destra abbia il suo premio.

Giu. E in lega
Con l'amor mio questa tua legge. Ernesto,
Hai tutta in questa man' del Cor la fede.

Ern. Io la stringo, e la bacio,
E appena al suo piacer, quest' alma il crede.

Erm. Ti perdo del mio sol fronte serena,
Ed il mio tradimento hà la sua pena.

Gis. Del Trono à canto Amico vieni, e splenda
Di lietissima Pace
Sovra de nostri Ulivi illustre raggio.

Pri. Intanto al Regal Trono
Dell' eterna mia fè giuro l' omaggio.

Odesi armonica Sinfonia di Trombe, Oboè, & altri Instromenti, nel tempo della quale comparirà sopra Machina composta di Trofei, & Imprese Militari, rappresentante la Reggia di Marte, la Pace, che tiene à suoi piedi la Guerra, che genuflessa li stà sotto.

Pace. Quì dove in Terra spargo
Quali nel Ciel, raggi di luce pura,
Costei, che quì calpesto;
E che oggi al Mondo è la maggior sciagura;
Precipiti sotterra
Và, e agli Abissi profonda orrida Guerra.

Quì la Pace calpestando con forza la Guerra la precipita sotterra, camgiandosi tutta la Machina composta di Trofei, & imprese Militari, à suono di nuova Sinfonia, nella Reggia della Pace, tutta à Trasparenti, ornata da Palme, verdi Ulivi, Allori, e fiori, corteggiata dalle grazie, e da Imeneo, con Amorini festeggianti.

Pace. Più bella risorga
La Pace nel Cielo,
E oppressa la Guerra
Il lume à noi porga
La Lampa di Delo.
Più, &c.

Coro. Nel gran Sarmata s' adori
Il clemente, il forte, il giusto.
Tutto Palme, e tutto Allori
Tutto gloria è il Core Augusto.

FINE DEL DRAMMA.